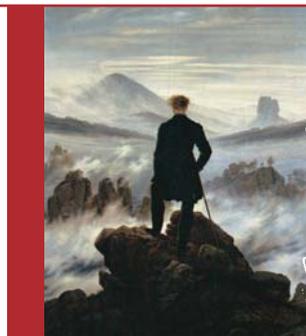




Paolo Vallorani ●



Cuori eletti

ECCO IL CRISTIANESIMO, DI QUELLO VERO

Frammenti degli scritti di Charles Péguy

Il 5 settembre 1914, nell'ambito della prima guerra mondiale, il primo giorno della battaglia della Marna, le truppe dell'esercito francese si scontrano con quelle tedesche dirette alla conquista di Parigi. A Villeroy, in campo aperto, dopo aver immediatamente sostituito il capitano del battaglione appena ucciso, il tenente Charles Péguy, si leva in piedi, incita i commilitoni, indica la direzione dove sparare. Alle cinque e mezza del pomeriggio, una pallottola gli penetra la fronte... Charles Péguy si accascia a terra e muore. Il modo con cui è morto rimanda a come abbia vissuto. Certamente Péguy ha cercato di essere questo indice puntato, questo uomo levato in piedi che cerca di incitare ed indicare agli altri la direzione cui rivolgersi. Un fedele lettore dei Chaiers, la rivista che ha fondato, tenuto in vita, nutrito, spremendosi in ogni modo, prosciugando energie umane e finanziarie, dopo aver appreso la sua morte lo saluta così: "Caro Péguy più di quanto non siate morto in me, non siete morto né potete morire in coloro che vi hanno conosciuto. In coloro che hanno stretto la vostra piccola mano nervosa, muscolosa, lavoratrice. In coloro che hanno ascoltato la vostra rapida voce, e quelle parole pressate che essa gettava le

une sulle altre. In coloro che hanno guardato i vostri occhi sotto i loro occhiali come doppio fuoco inestinguibile e tranquillo. (...) In coloro che marciando al vostro passo in quelle mattine di sole chiaro, in quei tramonti sotto la pioggia e i fuochi vi sentivano sognare o cantare, progettare dei cahier o recitare dei poemi, perdonare i vostri nemici e benedire i vostri ragazzi". Cosa rimane vivo di Charles Péguy? Qui si riportano frammenti di quella ardente, struggente e crescente cronaca della grazia, che è stata la sua vita e che ancora oggi è un indice, uno struggente richiamo per la nostra vita. Da giovane, prima dei vent'anni, Péguy aveva abbracciato il socialismo, lo aveva preferito alla dottrina cristiana. "(...) ciò per cui i cristiani migliori se ne sono andati o silenziosamente allontanati è proprio ciò: questa strana combinazione di vita e di morte che noi chiamiamo dannazione, questo strano rafforzamento della presenza attraverso l'assenza o il rafforzamento di tutto attraverso l'eternità. (...) Poiché noi siamo solidali con i dannati della terra. Allo stesso modo siamo solidali con i dannati per l'eternità. Non ammettiamo che vi siano uomini spinti fuori dalla porta di ciascuna città". La pretesa del socialismo di voler edificare

una nuova società, un nuovo ordine, lo aveva ammaliato; era persuaso che la realizzazione del socialismo sarebbe stata l'edificazione di "una città armoniosa". Ne rimane progressivamente deluso. Nel febbraio del 1900 a ventun anni una forte influenza lo costringe a letto. Péguy rischia di morire... vive quei giorni di febbre e deliri con una lucidità a lui ignota, fino a quel momento. Tale stato di prostrazione fisica fa trasparire il suo unico desiderio cioè di guarire, di essere sanato. Da uomo leale e vivo qual era, coglie nel bisogno di guarire nel breve tempo possibile, il bisogno di una presenza che guarisca il suo corpo e la sua anima.

Mattia Preti, *La Veronica col Velo*



Qualche mese dopo, la mattinata di sabato santo del 1900, mentre si trova nella sede dei *Chaiers*, la sua rivista scrive: *"... tenere la propria anima serena e trattare le grandi questioni. Come procedere all'azione quotidiana, come orientarsi nelle incessanti, inevitabili combinazioni, come votare alle elezioni comunali... non occuparsi delle grandi questioni, amico mio, è come fumare la pipa, un'abitudine che si prende quando l'età si impossessa di voi, quando si crede di diventare uomini mentre si è diventati solo vecchi. Beato chi ha conservato la giovinezza dell'appetito metafisico"*.

C'è un altro momento della sua vita in cui gli si impone il bisogno della salvezza, il bisogno di sperimentare la redenzione; di essere alla presenza nell'attimo nell'ora che non passa, di chi possa sfamare il suo appetito metafisico, il suo innato e indomito ed evidente bisogno di infinito. Ai primi di settembre di quell'anno, Péguy si ammala di una grave forma di itterizia, è costretto a rimanere a letto per tre settimane. Versa in uno stato psicologico devastato che chiama *déstresse*: una stanchezza fino allo stremo, una percezione di impotenza e di inutilità; una delusione che soffoca, un'amarezza sfiancante. Péguy si accosta al Vangelo di Matteo, lo legge, medita, si sofferma sul racconto dell'agonia di Gesù nell'orto del Getsemani. Péguy scopre che nell'agonia vissuta nell'orto del Getsemani, Gesù ha preso, ha fatto sua la condizione di sfinimento di dolore propria di ciascun uomo. Pertanto, successivamente riguardando cosa ha portato quell'esperienza alla propria vita Péguy scrive: *"È per un approfondimento del*



nostro cuore sul medesimo cammino, e non è affatto per un'evoluzione, né per un ripensamento, che abbiamo trovato la strada del cristianesimo...". Joseph Lotte, suo amico, nel settembre del 1908, lo incontra e gli sente dire: «Non ti ho detto tutto... ho ritrovato la fede». Altro momento cruciale della vita di Péguy è collocabile intorno alla Pasqua del 1910, in un momento di grande travaglio familiare, affettivo, intellettuale e lavorativo, ancora una volta quest'uomo riguarda la sua condizione addirittura fa sapere ad un amico che è tentato perfino di suicidarsi, eppure dinanzi, alla tentazione di disperare è risospinto dal "dinamismo" della grazia, così descritto in un tratto di *"Veronique: Dialogo della storia e dell'anima carnale"*, si trova: *"(...) Tutto ciò che sta al centro è questo. Il coinvolgimento del temporale nell'eterno e dell'eterno nel temporale. Tolto il coinvolgimento non c'è più niente. Non c'è più un mondo da salvare. Non ci sono più anime da salvare. Non c'è più alcun cristianesimo. (...) Non c'è più né tentazione, né salvezza, né prova, né passaggio, né tempo, né niente. Non c'è più né redenzione, né incarnazione, e neanche la creazione. Non ci sono più né ebrei né cristiani. Non ci sono più né promesse, né il mantenimento delle*

promesse, il compimento delle promesse, le promesse mantenute. Non c'è più cristianesimo, non c'è più niente. (...) Non c'è più l'operare della grazia. Non ci sono più le promesse e i complimenti, il lento disporsi lungo il tempo, lungo la storia. L'incamminarsi e il raggiungere, l'ottenere. (...) Cade tutto. Non c'è più cristianesimo né niente. Ci sono solo cocci senza nome, materiali senza forma, calcinacci e rovine; rovine informi, cumuli e macerie, mucchi e affastellamenti; scompigli, disastri, come quello che abbiamo sotto gli occhi; vergognose contraffazioni, imitazioni

amorfe, immagini scandalose, parodie infami. Delle eresie grottesche. Non vi è più il cristianesimo; non vi è più questa storia meravigliosa, unica, straordinaria, inverosimile, eterna temporale eterna, divina umana divina, quel punto d'intersezione, quell'incontro meraviglioso, unico, del temporale nell'eterno, e reciprocamente dell'eterno nel temporale, del divino nell'umano e mutuamente dell'umano nel divino. (...) Ecco, amico mio, ecco il cristianesimo. Ecco il cristianesimo. Di quello vero. Il resto, amico mio, tutto il resto, va beh... diciamo che tutto il resto è ottimo per la storia delle religioni. È questa legatura, eterna, temporale, più ancora che questa legatura, quell'incastro perfetto, quell'inversione, quell'incrostazione dell'uno nell'altro; come questa incrocificazione dell'uno nell'altro; che fa il cristianesimo. Tutto il resto rimane un'eccellente materia di insegnamento".

Dopo la grave malattia del figlio che lo spinge ad andare in pellegrinaggio alla cattedrale di Chartres, di ritorno dalla cattedrale, ove aveva sostato e pregato, riparte alla volta di casa sua. Il 28 settembre 1912, Péguy scrive all'amico Joseph Lotte *"Vecchio mio sono molto cambiato rispetto a due anni fa. Sono un uomo nuovo. Ho tanto sofferto e pregato Vivo senza sacramenti. È una sfida. Ma ho tesori di grazie, una sovrabbondanza di grazie inconcepibili. Obbedisco alle indicazioni. Non bisogna mai resistere. I miei bambini non sono battezzati. Tocca alla Santa Vergine occuparsene. Ho un compito, una responsabilità enorme. In fondo è una rinascita cattolica che si fa attraverso di me. Sono un peccatore che ha tesori di Grazia e un angelo custode incredibile. (...) Ecco mi abbandono. La gloria che mi interessava due anni fa, me ne frego. Seguo il consiglio che Dio dà nei miei Innocenti. Mi abbandono. Ci sono due specie di peccati, ci sono peccati di tenerezza e i peccati di secchezza. I peccati di tenerezza fanno il buon peccatore. La grazia scorre su di essi. Ma i peccati di secchezza, l'orgoglio, l'avarizia, la crudeltà, chiudere la porta... Dio non può sopportare questo"*.

Giotto, Presentazione al tempio

